

# Il re soldato: l'immagine di Vittorio Emanuele III nella prima metà del XX° secolo attraverso le Copertine della Domenica del Corriere

Antonella Mauri

▶ **To cite this version:**

Antonella Mauri. Il re soldato: l'immagine di Vittorio Emanuele III nella prima metà del XX° secolo attraverso le Copertine della Domenica del Corriere . Italies, 2016. hal-01777491

**HAL Id: hal-01777491**
**https://hal.univ-lille.fr/hal-01777491**

Submitted on 24 Apr 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

**Antonella MAURI**
Université Lille - CAER

# Il re soldato: l'immagine di Vittorio Emanuele III nella prima metà del XX° secolo attraverso le Copertine della *Domenica del Corriere*

In *Images du soldat au XX° siècle*, Magni, Stefano, *Italies*, CAER, AMU 2016, p. 159-180

In Italia la famiglia Savoia è sempre stata nota per la dura educazione a sfondo militare impartita ai suoi rampolli, ed in particolare agli eredi al titolo[1]. Non parrebbe quindi sorprendente che un Savoia, re d'Italia e capo dell'esercito italiano, sia stato scelto come il simbolo del soldato italiano durante tutto il primo dopoguerra. In realtà, le cose non sono così logiche come potrebbero sembrare, almeno se prendiamo in considerazione la storia, il carattere e le tare fisiche di Vittorio Emanuele III, che pure divenne «il re soldato» per antonomasia, mentre i due re che lo avevano preceduto, suo padre e suo nonno, non sono mai stai un simbolo militare nell'immaginario popolare italiano. Anch'essi avevano ricevuto l'educazione militarista di Casa Savoia, erano divenuti ufficiali ancora adolescenti, e avevano fatto esperienza sul campo, ma sia Vittorio Emanuele II[2] che Umberto I[3], erano caratterizzati in un modo che non aveva nulla a che fare con la figura del soldato.

Ricordiamo intanto che tutti i re d'Italia hanno avuto un soprannome, compreso il tristemente ironico «Re di Maggio» attribuito a posteriori ad Umberto II, che ricordava il suo

[1] I rapporti familiari molto rigidi e formali nella famiglia Savoia, come del resto nella maggior parte delle famiglie dell'alta aristocrazia piemontese. I figli venivano affidati a dei precettori che spesso avevano carta bianca riguardo a metodi e contenuti educativi, e vedevano molto poco i genitori.

[2] Il precettore di Vittorio Emanuele II, Giuseppe Dabormida, aveva stabilito per il principe un orario immutabile: sveglia alle 5h30; messa; studio e attività fisiche ritenute indispensabili per un militare, come l'equitazione e la scherma per tutta la giornata; una vistita serale ai genitori, che di solito non durava più di dieci minuti. Poco dotato per gli studi – i suoi strafalcioni sono leggendari- il ragazzo eccelleva invece negli sport e nella caccia. Fu nominato colonnello a diciotto anni, come da tradizione di Casa Savoia.

[3] Umberto, orfano di madre a undici anni, venne allevato insieme al fratello minore Amedeo nel castello di Moncalieri dallo stesso precettore, il generale Rossi. Entrambi ebbero come insegnanti, in maggioranza, degli ufficiali di carriera, e le loro giornate, vista serale ai genitori esclusa, erano del tutto simili a quelle che erano state stabilite per il padre da Dabormida. Nominato capitano a quattordici anni, l'anno successivo Umberto prese parte alla seconda guerra d'indipendenza e, dopo essere scampato a vari attentati, venne ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci il 29 luglio 1900 a Monza.

brevissimo quanto inconsistente regno finito poco dopo il referendum del 2 giugno 1946[4]. Il soprannome di «Re Galantuomo» assegnato al primo sovrano, Vittorio Emanuele II, nasceva dal comportamento fermo e coraggioso che aveva tenuto nei confronti degli austroungarici durante le battaglie per l'indipendenza. Nonostante si fosse impegnato attivamente in guerra, la sua figura di militare non aveva lasciato tracce nell'immaginario popolare: in Italia era noto soprattutto come un bon vivant, gaudente e donnaiolo. Non che ciò fosse falso, rispecchiava in effetti un lato della sua personalità, benché non lo rappresentasse totalmente. Comunque, la definizione di «galantuomo» si prestava anche a vari giochi di parole e ad allusioni scherzose sulla sua «galanteria». Beninteso, dato il clima e la mentalità dell'epoca, la suddetta galanteria veniva presentata al pubblico come semplice cavalleria nei confronti del gentil sesso, tant'è che il fatto che avesse delle amanti e una famiglia morganatica era ignorato da molti dei suoi sudditi, complici anche il rigoroso controllo sulla stampa e il diffuso analfabetismo.

Umberto I era chiamato il «Re Buono[5]», pur essendo in realtà un uomo tutt'altro che tenero, durissimo con l'unico figlio, apertamente infedele alla moglie, reazionario, militarista e colonialista convinto. Tutto sommato, si potrebbe affermare che il soprannome di «Re Mitraglia», che gli era stato affibbiato dagli anarchici, corrispondesse assai di più al vero. Umberto fu sempre gelido Vittorio Emanuele, di cui disprezzava apertamente la fragilità e la difformità, che attribuiva alla sua consaguineità con la moglie[6]. Vittorio Emanuele aveva infatti un difetto assai serio per qualcuno che avrebbe dovuto intraprendere la carriera militare e, per di più, essere a capo dell'esercito italiano. Ancora oggi non si sa con precisione se il problema fosse davvero congenito, o conseguente a una forma di rachitismo sofferta durante la prima infanzia o ad altra causa, fatto sta che il bambino, nato normale e a termine[7], crebbe poco e male. Aveva le gambe corte, fragili e storte, e ogni esercizio fisico un po' intenso gli provocava violenti dolori che gli rendevano difficile anche stare in piedi, un problema che si presentava soprattutto quando montava lungamente a cavallo. La sua fragilità non suscitava però nessun sentimento di compassione nei genitori. La madre era molto fredda nei suoi

[4] Divenuto re il 9 maggio1946 in seguito all'abdicazione del padre, Umberto rinuncerà ufficialmente al trono il 13 giugno, dopo la definitiva conferma della sconfitta della monarchia al referendum.

[5] Il soprannome gli venne dato in seguito alle sue numerose iniziative caritatevoli destinate alla popolazione più misera o colpita da calamità, coadiuvato dalla moglie Margherita. Iniziative lodevoli per quanto limitate, e che la coppia sapeva sfruttare abilmente per dare un'immagine positiva e popolare della monarchia.

[6] Margherita era sua cugina germana, essendo figlia di Ferdinando, fratello minore di Vittorio Emanuele II. Ma anche i genitori di Vittorio Emanuele II erano imparentati tra loro, essendo cugini di secondo grado.

[7] Il parto era però stato difficilissimo. Una delle numerose ipotesi sull'handicap di Vittorio Emanuele è, del resto, che sia stato originato da una errata manipolazione (trazione troppo violenta sulle gambe o sulla spina dorsale) per correggere una posizione anomala del feto. Non è dato sapere se Vittorio Emanuele sia rimasto figlio unico per una sterilità conseguente a delle complicanze post partum o se ci fosse stata una definitiva separazione di letto tra Umberto e Margherita, una volta assicurata la nascita dell'erede. Vedi Romano Bracalini, *La regina Margherita*, Milano, Rizzoli 1983 e Carlo Casalegno, *La regina Margherita*, Torino, Einaudi 1956

confronti e il padre non nascondeva affatto l'irritazione di avere figlio che giudicava un povero storpio, e non aveva mai esitato a dirglielo brutalmente in faccia[8]. Vista la scarsa empatia dei genitori, non sorprende che Vittorio Emanuele abbia ricevuto esattamente lo stesso tipo di educazione dei suoi predecessori. Fu affidato al severissimo colonnello Osio[9], ma riuscì sempre a far fronte alle esigenze del precettore e, dopo i vent'anni, a frequentare senza problemi l'accademia militare della Nunziatella. Il problema della sua statura, però, appariva a quel punto definitivo e irrimediabile, e ormai imbarazzava non solo i genitori, ma anche le autorità militari. A quei tempi infatti si esigeva una statura minima di 1,56 per essere arruolati, e Vittorio Emanuele era decisamente più basso[10]: il torso si era sviluppato normalmente, ma le gambe erano rimaste cortissime, il che gli dava anche un aspetto e un'andatura assai sgraziati. Fu quindi necessario, perché potesse fare la sua regolare carriera di ufficiale, abbassare ulteriormente il già modesto limite di statura richiesto, che venne così portato a 1,50. E si dovette anche provvedere a far forgiare una sciabola speciale per il principe, perché quella d'ordinanza era troppo lunga per le sue gambe rachitiche, e strisciava per terra.

Tutto questo potrebbe portare a credere che Vittorio Emanuele, non appena fosse stato libero di farlo, avrebbe abbandonato con gioia al loro destino cavalli, uniformi e ambiente militare, limitandosi a qualche inevitabile dovere di rappresentanza. Ma il futuro re, nonostante le difficoltà e le umiliazioni subite da ragazzo, o forse anche a causa di esse, era un militare nell'anima. Se poi questa tendenza sia stata accentuata da un desiderio di rivalsa, dal gusto della sfida, o altro, è impossibile saperlo. Ma l'esercito è sempre stato una delle sue grandi passioni, e all'uniforme ci teneva moltissimo. Le fotografie che lo ritraggono in borghese sono rare, indossava quasi sempre la divisa, in qualsiasi circostanza. Non c'era ovviamente nulla di strano o di insolito nel fatto che re e principi portassero l'alta uniforme in occasione delle cerimonie ufficiali, lo avevano fatto anche Vittorio Emanuele II e Umberto I; ma entrambi portavano la marsina o la tenuta specifica (da caccia, da equitazione, ecc.) nelle

[8] Un episodio ricordato da quasi tutti gli storici ci mostra Umberto che, senza nemmeno abbassare la voce, dice al senatore Giuseppe Tornielli Brusati, indicando le gambe rachitiche del figlio seduto accanto a loro: «Guardi che bei frutti danno i matrimoni tra parenti.»

[9] Il principe fu affidato ad Egidio Osio all'età di undici anni. Nonostante la sua leggendaria severità, Vittorio Emanuele gli fu sempre affezionato. Il re gli scriveva regolarmente, in tono intimo ed amichevole, il che era eccezionale da parte sua, visto il suo carattere ai limiti della misantropia. Si confidava con lui anche su faccende molto personali, come quando si trattò di decidere del suo matrimonio con Elena del Montenegro. Cf. Mario Bondioli Osio, *La giovinezza di Vittorio Emanuele III nei documenti dell'archivio Osio*, Milano, Casa Editrice Simonelli, 1997.

[10] A seconda delle fonti, si parla di una statura che oscilla tra 1,49 e 1,54. La statura su cui concorda la maggior parte degli storici e dei contemporanei è di 1,53

altre circostanze. La *Domenica del Corriere*[11] ritrarrà più volte Umberto I in borghese mentre non c'è nessuna copertina che rappresenti Vittorio Emanuele in questa tenuta, almeno fino agli anni Trenta.

Quando Vittorio Emanuele sale al trono, dopo il regicidio del 29 luglio 1900, cambia immediatamente il tono della vita di corte, portandola decisamente verso un modello borghese. Comincerà col chiudere la maggior parte delle ville reali e, alla fine, abbandonerà anche il Quirinale per stabilirsi nella più modesta e intima Villa Ada. Questa immagine borghese verrà abilmente sfruttata dal fascismo, che la utilizzerà, almeno all'inizio, come icona. Vittorio Emanuele appare un buon re in quanto uomo frugale e senza pretese, buon padre di famiglia e buon soldato, virtù che venivano attribuite anche al «buon fascista». Ora, per quanto riguarda queste novità, è vero che il re aveva un carattere schivo e che non amava il lusso, ma il suo problema fisico e il desiderio di non sfigurare non erano estranei alle sue scelte di vita. Ben sapendo che la sua statura e il suo aspetto lo rendevano spesso ridicolo, è logico che facesse il possibile per evitare per quanto possibile le occasioni in cui correva tale rischio. Per esempio, essendo un pessimo ballerino ed essendo assai più basso della maggior parte delle dame di corte, non è sorprendente che abbia subito abolito i balli, nonostante il malcontento di sua madre, che li amava moltissimo. Non dimentichiamo poi che le nuove tecnologie e le nuove abitudini mettevano molto più in vista un personaggio celebre di quanto non fosse mai accaduto in passato, e questo poteva essere difficile da sopportare per chi avesse degli handicap[12]. Infatti, se prima era stato facile apparire raramente in pubblico e far attenuare o modificare i difetti nei ritratti (e vedremo che anche Beltrame[13] lo faceva regolarmente), con la fotografia le cose stavano rapidamente cambiando, soprattutto da quando gli apparecchi erano diventati molto più maneggevoli e le riprese non necessitavano di lunghissimi tempi di posa. Ormai quest'arte non era più riservata ai ritratti negli studi fotografici, si poteva facilmente fotografare la gente nelle strade, durante le cerimonie e le feste, in ogni occasione, insomma. E le fotografie finivano sempre più spesso su giornali e

[11] Fondata nel 1899 come supplemento domenicale del *Corriere della Sera*, la *Domenica del Corriere* non avrà rivali tra le riviste illustrate italiane fino al secondo dopoguerra: all'inizio degli anni Trenta la tiratura media era di 500.000/600.000, una cifra enorme per l'epoca. La *Domenica del Corriere* deve gran parte del suo successo immediato e costante al fatto di essersi rivolta ad un pubblico preciso e fino ad allora abbastanza trascurato, vale a dire le famiglie della media e della piccola borghesia. La sua popolarità è comunque dovuta anche alle copertine (la prima e la quarta) illustrate da Beltrame, apprezzatissime dai lettori e che in molti casi diventavano delle vere e proprie icone.

[12] Gugliemo II imponeva di censurare qualsiasi fotografia che mostrasse il suo braccio sinistro, storpiato da una manovra sbagliata durante il parto. Si lasciava fotografare solo con le braccia conserte o in una posa che nascondesse l'atrofia del braccio, e comunque in modo tale che la mano sinistra, paralizzata ad artiglio, restasse rigorosamente nascosta.

[13] Achille Beltrame (1871 –1945), illustratore e pittore di buon successo, ha illustrato 4462 copertine della *Domenica del Corriere*, lavorando fino a pochi mesi prima della morte per questo settimanale.

riviste, mostrando il personaggio così com'era ad un pubblico enorme. Quando il re veniva fotografato, soprattutto se era in piedi accanto ad altri personaggi, la sua statura imbarazzante e l'aspetto gracile e rachitico venivano quasi sempre messi in crudele evidenza[14], e non contribuivano certo a dare di lui un'immagine regale né tantomeno marziale, come ci si sarebbe aspettati dal comandante supremo dell'esercito italiano. Eppure, il «re soldato» riuscirà ad incarnare questa difficile icona.

Soffermiamoci un momento sul termine «soldato», che è molto importante in questo contesto. Per parlare di Vittorio Emanuele non viene mai usato né il generico «militare», né il «comandante», né, tantomeno, l'elitistico «ufficiale» (non dimentichiamo che, nominato sottotenente a poco più di sedici anni, divenne colonnello nel 1890, a soli ventun anni), ma proprio il termine più banale, più popolare, più comune, più usato: «soldato». Quando si parlava del servizio di leva, la gente diceva «fare il soldato», «andare soldato», e «soldati» o anche «soldatini», termine affettuoso, erano i militari della truppa, sottoufficiali compresi. Il «re soldato» è dunque un re che non solo fa parte dell'esercito, ma un re che, in un certo qual modo, si confonde con la truppa, con i più semplici. Come si arriva a questa immagine del tutto nuova, dell'ufficiale e, soprattutto, dell'aristocratico che fa corpo con i suoi soldati, che è un soldato come tutti? Il fatto che Vittorio Emanuele portasse l'uniforme in ogni situazione e per ogni occasione non basta certo a spiegare questo fenomeno. Anche Francesco Giuseppe e Guglielmo II avevano l'abitudine di portare l'uniforme, ma non ci fu in nessuno dei due casi un fenomeno di avvicinamento tra loro e i soldati delle loro armate: l'imperatore e il Kaiser restavano distanti anni luce dal fante, nella realtà come nell'immaginario popolare. Ma anche Vittorio Emanuele, fino ad un certo momento, non viene sentito come parte integrante della truppa né visto come simbolo del soldato semplice. Qualcosa cambia, dunque, e cambia proprio con la prima guerra mondiale.

[14] Vittorio Emanuele ne era consapevole, molti storici riportano episodi in cui si è rifiutato per questa ragione di comparire in pubblico, come quando, già adulto, disse alla madre che voleva essere accompagnata da lui in una visita a Napoli, che non avrebbe «fatto bella figura mostrandosi in giro con un nano». Naturalmente, una volta salito al trono non poté più evitare di mostrarsi accanto ad alte personalità durante delle cerimonie, per quanto la cosa potesse riuscirgli poco gradita.

Osserviamo, in primo luogo, come veniva raffigurato il re nelle copertine della *Domenica del Corriere* precedenti alla guerra. Il re indossa la vecchia uniforme sabauda, con la «giubba turchina profilata con i colori d'arma ed abbottonatura semplice o doppia, pantaloni




celeste guarniti della pistagna con i colori dell'arma o del reggimento, copricapo di specialità, buffetterie in cuoio naturale o bianche[15].» Come si può constatare, era una divisa tutt'altro che pratica, e certamente scomodissima da indossare sul campo di battaglia, anche eliminandone gli elementi di gala. Oltre all'assurdo copricapo, che faceva parte dell'alta uniforme, i cordoni, la giubba troppo attillata a doppia fila di bottoni sporgenti, la scarsa ampiezza e l'eccessiva lunghezza dei pantaloni che si afflosciavano sulle scarpe ne facevano una vera divisa da operetta. Naturalmente, l'uniforme dei sodati semplici era molto meno arzigogolata, ma rimaneva pur sempre scomoda, irrazionale e, soprattutto, poco mimetica. La cosa non era sfuggita agli esperti di tecnica militare, che deprecavano tali difetti. Ma alla fine la nuova uniforme dell'esercito italiano venne studiata e realizzata da un civile, Luigi Brioschi. Brioschi fu il padre della divisa grigioverde che è stata utilizzata, sia pure con qualche indispensabile modifica, fino a tempi recenti[16]. La nuova divisa entrò ufficialmente in uso nel 1908[17] e fu definitivamente adottata nel 1913 dopo un periodo di transizione in cui furono utilizzate entrambe le uniformi, fino a che non venne completato l'equipaggiamento di tutto l'esercito. Nello stesso periodo, in occasione della guerra di Libia, venne anche creata la

[15] Fonte: sito ufficiale dell'Esercito Italiano

[16] Brioschi, presidente della sezione milanese del CAI, grazie anche alla sua esperianza di alpinismo e al fatto di avere studiato le relaioni sulla guerra russo-giapponese del 1904, aveva capito che era indispensabile sostituire le vecchie uniformi con qualcosa di più pratico e più adatto alle nuove tecniche di combattimento. Insieme al colonnello degli alpini Donato Etna studiò un progetto da presentare al colonnello Stazza, comandante del reggimento di Etna, che ne fu favorevolmente impressionato. Per dimostrare l'efficacia del grigioverde alle autorità competenti, prepararono delle sagome di legno verniciate con questa tinta, e delle altre con i colori delle uniformi sabaude. Queste vennero tutte centrate dai fucilieri posti a 600 mt di distanza, mentre quelle grigioverdi venenro colpite solo in un terzo dei casi. Oltre al cambiamento di colore, studiarono anche delle nuove fogge più pratiche e moderne. La giubba, ampia e comoda «ma in modo che si acconci con garbo alla persona» era chiusa da una bottoniera nascosta. I pantaloni erano larghi alla coscia ma stretti al polpaccio, in modo da non intralciare la marcia. Il berretto invece, simile al chepì, lasciava a desiderare: non offriva protezione, soprattutto in trincea, e durante la guerra si dovette chiedere ai francesi di fornire degli elmetti per ovviare all'inconveniente.

[17] L'uniforme entra in uso con la circolare n.458 del 4 dicembre 1908 per tutte le armi tranne la cavalleria, che inizierà ad indossarla dall'anno successivo (Circolare n. 97 del Giornale Militare del 3 febbraio 1909)

divisa coloniale[18]. La caratteristica più notevole della nuova divisa è che le differenze tra quelle degli ufficiali e quelle della truppa sono minime, contrariamente a ciò che accadeva in precedenza. Stesse fogge, stessa stoffa, stesso tipo di berretto… L'ufficiale si distingue per i fregi e le mostrine, ma anche la sua divisa è fatta per essere usata in guerra o durante le manovre, non per essere esibita in parata o nei salotti. Ciò potrebbe sembrare scarsamente importante, ma se consideriamo che il cambiamento avviene ad un'epoca in cui il censo di una persona era immediatamente riconoscibile osservando i suoi abiti, si capisce che si è trattato di una vera rivoluzione. E lo stesso Vittorio Emanuele adotterà definitivamente la divisa grigioverde, abbandonando l'uniforme sabauda, nel momento in cui annuncia l'entrata in guerra, il 24 maggio 1915.

L'Italia, bisogna dirlo, partecipò alla guerra anche –ma non solo, evidentemente- a causa delle forti pressioni esercitate dal re sul Parlamento, benché Vittorio Emanuele non avesse fino ad allora mostrato né un eccessivo interesse né una grande partecipazione alla vita politica del paese. La prima immagine in cui la *Domenica del Corriere* lo mostra in grigioverde è appunto quella in cui annuncia l'entrata in guerra: nell'immagine lo si vede al balcone con la famiglia, sopra alla folla, mentre regge la bandiera; l'imbandieramento generale e l'aria serena e sorridente della famiglia reale conferiscono un'aria quasi festosa all'evento. Qui nasce la nuova figura del «re soldato»: l'uomo riservato, timido e deforme, il brutto anatroccolo tutto casa e famiglia, mostra improvvisamente la sua volontà di cambiare immagine, e si trasforma in un sovrano instancabile e umano, che si reca quotidianamente al fronte, che lascia Roma per sistemarsi un quartier generale in una villa relativamente modesta vicino ad Udine, che scende in strada e in trincea, che parla direttamente al suo popolo. Una vera metamorfosi che porterà alle stelle la sua popolarità, fino ad allora piuttosto appannata. Non era detestato ma nemmeno amato, la sua frugalità e la sua riservatezza non piacevano troppo ad un popolo che amava gli sfarzi regali e le forti personalità, come dimostrava la grandissima popolarità di cui


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale Via Solferino, N. 28 MILANO

Anno XVII. — Num. 22. 29 Maggio - 6 Giugno 1915. Centesimi 10 il numero.

Una scena indimenticabile, nell'ora del cimento: il Re, dal Quirinale, sventola il tricolore e grida: "Viva l'Italia!".

(Disegno di A. Beltrame).

[18] La divisa coloniala era identica all'altra come foggia, ma confezionata in tela cachi. Ne fanno parte anche i pantaloncini corti e i sandali, oltre al tipico casco leggero ispirato al modello inglese.

avevano invece goduto suo nonno e sua madre. La guerra sarà un'opportunità inattesa per avvicinare il re ai suoi sudditi, dandogli l'occasione di mettersi finalmente in valore.

Non stiamo naturalmente affermando che Vittorio Emanuele abbia trascinato il paese in una guerra che si poteva evitare per desiderio di rivalsa, o per mostrarsi virile e coraggioso, o per farsi amare dalla gente. Ma è certo che ne approfittò per comportarsi come non si era mai comportato prima, in particolare cercando, anziché evitarli, i bagni di folla. Partiva quasi ogni giorno dal suo quartier generale di Villa Italia per far visita ai combattenti, recarsi al fronte, nei paesi, negli ospedali… E Vittorio Emanuele in queste occasioni è stato anche capace, come i suoi genitori prima di lui, di mostrare, o di simulare, una capacità di comprensione e una sensibilità per le altrui disgrazie:

> Il Re volle visitare tutto l'ospedale e si interessò a un giovane soldatino, al quale era stata amputata la gamba; il Re volle che gli venisse spiegato il caso, accarezzò il soldatino commosso e ne fece annotare dal suo aiutante di campo il nome, cognome e indirizzo; si seppe in seguito che alla famiglia venne recapitato un dono speciale e particolare del Re[19]

In questo periodo il re viene descritto dai giornalisti, compresi quelli della *Domenica Del Corriere*, come un uomo semplice e bonario, che condivide i disagi dei suoi soldati. Si raccontava che dormisse su una branda da campo, che si concedessse soltanto i riposi e le licenze che toccavano agli altri ufficiali, che durante le visite al fronte assaggiasse sempre il rancio dei soldati… Tutto vero, ma la branda si trovava al caldo e all'asciutto, in una bella villa, e non in una baracca umida e gelata, i riposi non seguivano mesi di combattimento in trincea, e il rancio non lo divideva con i soldati, lo assaggiava e basta. Di norma pranzava all'aperto con i suoi ufficiali, e ad onor del vero questa specie di picnic era sempre piuttosto frugale, come frugale era la sua cena a Villa Italia. La frugalità di Vittorio Emanuele non era simulata, non aveva davvero mai avuto nessun interesse né per il buon cibo né per «la vita comoda», e queste abitudini che prima sembravano agli italiani un comportamento un po' avvilente da parte di un sovrano, ora assumevano un altro valore, altamente positivo. Di conseguenza era facile sfruttare ai fini della propaganda l'immagine di questo «re soldato» che non voleva (ma che di fatto, aveva) dei privilegi rispetto ai suoi soldati impegnati al fronte:

> L'ora di colazione, seduto sull'erba, il re levava qualche provvista che s'era portato, il suo rancio, un po' di affettato, del pane, lo spuntino di un buon escursionista borghese. Talvolta, mentre faceva colazione passava un fantaccino per la strada attigua. Il re lo chiamava: vuoi mangiare un boccone? Il soldato diventava rosso, abbassava gli occhi e non sapeva rispondere. Il re lo incoraggiava: «Ti fa riguardo? Oh, non è che un po' di formaggio e il pane che mangi anche tu tutti i giorni.» Il soldato prendeva a sedersi sul prato, accanto al suo sovrano, a dividere il rancio del re.[20]

---

[19] Franceso Azzoni Avogadro, *L'amico del Re, il diario di guerra inedito*; pubblicazione online.
[20] Anonimo, in *La Domenica del Corriere* n° 8 del 24 febbraio 1918

Questi quadretti grondanti miele, numerosissimi, sembrano costruiti apposta per creare una nuova immagine di quest'uomo fino ad allora così lontano dalla gente, e che sembrava totalmente privo del senso delle pubbliche relazioni. Corrispondono anche ad un modo di scrivere deamicisiano tipico dei giornalisti degli inizi del XX° secolo, ma Vittorio Emanuele, per qualche misterioso motivo[21], stava davvero cercando in tutti i modi di venire accettato e amato dal popolo, cercando di cambiare il suo comportamento in pubblico. Sicuramente ciò gli era costato un grande sforzo, dato che per natura era una persona tutt'altro che amabile e piena di calore umano, ma lo sforzo aveva pagato: la sua popolarità continuava a crescere. Secondo il colonnello Avogadro, che era uno dei suoi pochi amici, il re aveva un carattere «asciutto, austero e semplice, tanto che di lui s'aveva l'impressione che fosse un uomo importante ma che s'accontentasse di poco[22].» Questo ritratto è giusto ma parziale, e corrisponde solo in parte alla complessa, contorta ed oscura personalità di Vittorio Emanuele. È verissimo, lo ripetiamo, che era un uomo austero e di poche parole, che durante la guerra si accontentò di un alloggio modesto, mostrandosi molto frugale, e che anche prima aveva dimostrato di non amare né il lusso né lo sfarzo. Sulla sua «semplicità» invece, c'è da essere molto più scettici, per non parlare della generosità e della bonomia che gli venivano attribuite dai giornalisti durante la guerra e nell'immediato dopoguerra. Riportiamo un piccolo episodio che ce lo mostra sotto un'altra luce: a Vittorio Emanuele piaceva poco esser fotografato, ma dovette rassegnarsi a questo inevitabile dovere che lo mostrava senza trucchi in immagini spesso assai poco valorizzanti. Stranamente, però, era un appassionato fotografo, e non si separava mai dalla sua macchina fotografica durante i suoi spostamenti sul fronte. E diverse volte, dimenticando il suo nuovo ruolo, aveva dimostrato una decisa insensibilità alle sofferenze dei soldati, almeno se dobbiamo credere ad alcuni racconti che circolavano già a quei tempi. Lorenzo Del Boca racconta, senza fornire però le fonti:

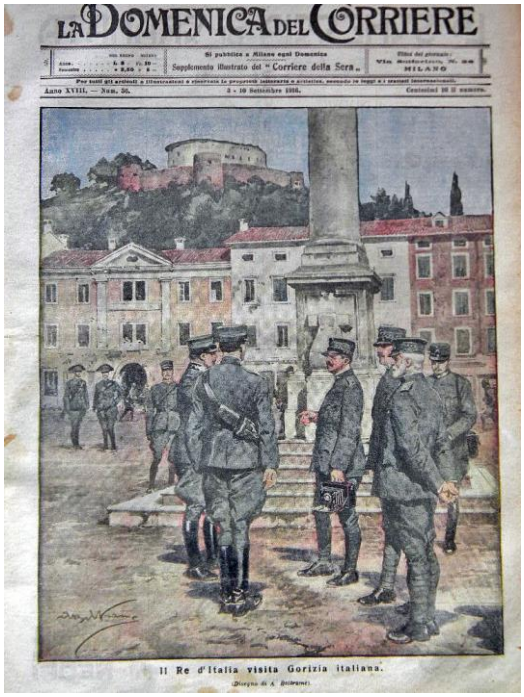
> Vedeva la guerra con l'occhio del collezionista di immagini, senza partecipazione emotiva. Dove ci sarebbe stato il pathos, si preoccupò di eliminarlo. La brigata Modena aveva respinto un attacco nemico e, in uno spicchio di prato verde, fra due filari di pioppi, erano stati ammassati due o trecento cadaveri di morti, tirati fuori dalle trincee e lasciati lì, da dove sarebbero stati portati via con le carrette. Venne l'ordine di spostarli di 50 metri «almeno». Vittorio Emanuele «sentiva» una bella inquadratura proprio in quel punto: voleva fotografare i pioppi ma senza che la scena venisse «rovinata» da quella macabra catasta di corpi, buttati, senza ordine, uno sull'altro[23]

[21] Il motivo ci sembra misterioso perché il re non aveva mai manifestato nessun interesse di questo tipo prima della guerra, e vedremo che subito dopo cambierà di nuovo comportamento. Non staremo ad analizzarne i possibili motivi, non potendo addentrarci in indagini psicologiche, e non approvando nemmeno quelle fatte da alcuni storici, dato che ci sembra che, in mancanza di dati certi lasciati dal soggetto, si rimanga comunque solo nel campo delle ipotesi, e che nulla permetta di poter affermare una certa «verità» piuttosto che un'altra.

[22] Franceso Azzoni Avogadro, *op. cit.*

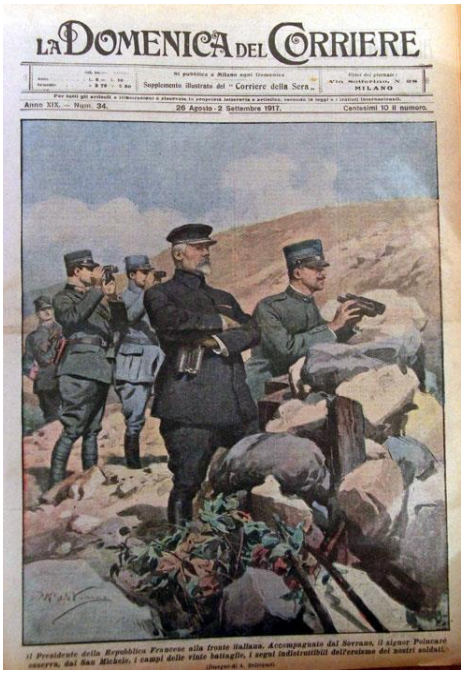
[23] Lorenzo Del Boca; pubblicato da *La Padania* di sabato 21novembre 2009, p.15

Vero o falso che fosse questo specifico episodio, ed è assai probabile che sia autentico, si sapeva che il re amava moltissimo fare fotografie al fronte e sui campi di battaglia, ma si sottolineava che era per «documentare l'eroismo dei suoi soldati». Anche la *Domenica del Corriere* ce lo mostra con la macchina fotografica in mano, nel 1916, a Udine. Qui possiamo anche vedere come Beltrame si sforzi di mostrarci un sovrano fisicamente normale: basso, sì, ma non eccessivamente, soprattutto in confronto ai personaggi che lo circondano. Come abbiamo ricordato, questa immagine «normalizzata» del «re soldato» sarà una costante delle copertine della *Domenica del Corriere*, che diventeranno sempre meno obiettive man mano che il tempo passa. Infatti, quelle precedenti alla guerra erano tutto sommato fedeli alla realtà, a differenza di quelle realizzate durante il conflitto e ad esso immediatamente successive, dove l'autore si servirà abilmente della prospettiva, della composizione e di un pizzico di malafede pittorica per normalizzare la figura del sovrano. Se osserviamo per esempio la copertina del 1900 relativa all'incoronazione di Vittorio Emanuele, vediamo che Beltrame ce lo mostra così com'era, cioè fragile e con un busto e una testa sproporzionati rispetto alle gambe. A quest'epoca non c'era nessuna direttiva né alcuna spinta popolare a proposito dell'immagine del nuovo re, e quindi lo si rappresentava in modo obiettivo. Bisogna sottolineare che Beltrame, a dispetto del suo innegabile amore per il realismo e del fatto che






si basasse sempre su delle fotografie per produrre le sue copertine, riusciva sempre a dare un aspetto più gradevole (o sgradevole, a seconda) quando lo voleva o quando la direzione del settimanale gli imponeva di ritoccare qualcosa[24]. Gli accorgimenti utilizzati per normalizzare la figura di Vittorio Emanuele erano di diverso tipo, e vengono tutti messi in opera durante il periodo della guerra, momento in cui appare davvero indispensabile dare un aspetto, se non proprio marziale, almeno corretto e gradevole al re. Il «soldato» per antonomasia, che sta sempre più diventando il simbolo del milite italiano, non può essere un omettino rachitico, benché molti dei soldati, che venivano da strati sociali poverissimi e malnutriti, non fossero certo dei marcantoni. Ma la mancanza di marzialità della truppa non avrebbe comunque giustificato un'immagine così miserella del suo supremo comandante, non si trattava di essere «identici» al re, ma di condividere qualcosa con lui, e l'aspetto fisico non faceva parte di queste ipotetiche condivisioni. Un re dovrebbe essere sempre e comunque una figura regale. Va detto che la nuova uniforme, tutto sommato, aiuta sia il re che Beltrame in questo trucco. Benché pratica, è poco elegante e tende a rendere goffi anche gli uomini di struttura normale; inoltre i pantaloni a sboffo, il berrettone e la giubba larga compensano i difetti di Vittorio Emanuele, rendendo meno evidente la sproporzione tra la testa, il tronco e le gambe. Per la statura, soprattutto durante il periodo bellico, Beltrame arriva a camuffarla grazie a delle sapienti scelte di posa, come nell'immagine dove il re appare a fianco di Raymond Poincaré, che non era molto alto, ma che comunque lo superava nettamente. Tuttavia la cosa non si nota affatto, dato che Vittorio Emanuele è chino in avanti, allungato sulle rocce per scrutare i movimenti dell'esercito con il binocolo. Questo accorgimento, che mostra una situazione naturale e logica in un teatro di guerra, impedisce di vedere la differenza di statura tra i due senza sembrare un artificio.


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

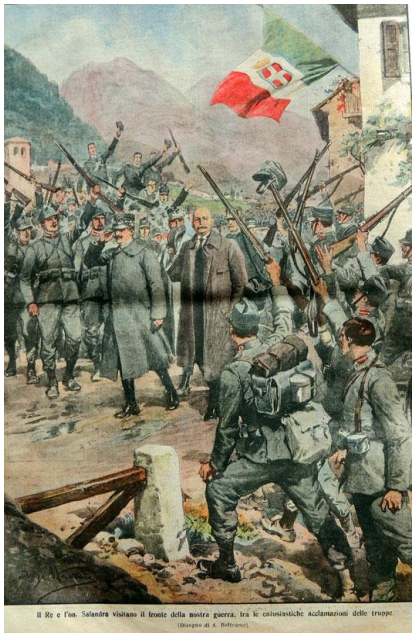
MILANO

Anno XIX. — Num. 34. 26 Agosto - 2 Settembre 1917. Centesimi 10 il numero.

Il Presidente della Repubblica Francese alla fronte Italiana. Accompagnato dal Sovrano, il signor Poincaré osserva, dal San Michele, i campi delle vinte battaglie, i segni indistruttibili dell'eroismo dei nostri soldati.

[24] Un esempio tipico è la celeberrima copertina del luglio 1938 rappresentante Mussolini durante la «battaglia dal grano» Esistono diverse immagini di questo evento e, come per la scomoda statura del re, il ritratto mostra di avere indiscutibili vantaggi rispetto alla fotografia. Nelle fotografie, infatti, il cinquantacinquenne Mussolini appare assai meno in forma che sulla copertina della *Domenica del Corriere*, dove sembra invece debordante di muscoli e di virilità. Sulla fotografia che è alla base di questo ritratto, oltre ad un affflosciamento generale, si nota anche un'imbarazzante quanto evidente pancetta, mal camuffata dai pantaloni a vita alta. Beltrame, pur senza cambiare gran cosa, mostra invece al pubblico il ritratto di un uomo robusto, giovanile e in gran forma. Non occorre poi molto: si arrotondano e si gonfiano i muscoli, si abbassa la cintola al giusto livello, si cancella la sporgenza del ventre… E l'immagine sembra reale e perfetta anche a chi ha già visto la fotografia.

Nell'immagine in cui il re appare a fianco dell'onorevole Salandra, il trucco utilizzato è diverso: Salandra è a capo scoperto mentre Vittorio Emanuele porta il berettone d'ordinanza, che lo fa sembrare quasi alto come il ministro. Quanto ai numerosi militari presenti, Beltrame ricorre a un abile gioco di composizione dell'immagine: nonostante l'affollamento, i soldati non si trovano proprio accanto ai due personaggi principali, e quelli che sono più vicini, posti in primo piano, sono astutamente ritratti più in basso, in modo tale che non possano sopravanzarli. Quanto a quelli che si trovano dietro, la distanza e la grande massa ritratta bastano, grazie anche alla prospettiva, a non far notare nessuna sproporzione.



Il Re e l'on. Salandra visitano il fronte della nostra guerra, fra le entusiastiche acclamazioni delle truppe

La decisione del re di non assumere il comando delle operazioni di guerra, rinunciando ad un diritto per lasciare questo compito al generale Cadorna, poi sostituito da Armando Diaz, si era rivelata strategicamente ottima, anche se sicuramente Vittorio Emanuele non aveva potuto prevederne la portata quando l'aveva presa. Infatti in questo modo il sovrano non appare responsabile delle strategie di guerra, e viene sentito come estraneo ai madornali errori e alle assurdità che portano, alla fine del 1917, al disastro di Caporetto. In queste circostanze Vittorio Emanuele rimane immune da ogni accusa o critica, compresa quella di essere stato




uno dei principali interventisti, per diventare invece la sola figura intorno a cui si possono ancora coagulare le speranze dei soldati e dei civili. Insomma, il «re soldato» appare come il solo che può portare il paese alla rivincita, e approfitta ancora, abilmente, di questa tragica situazione rimanendo al di fuori dalle decisioni dello Stato Maggiore e moltiplicando le sue attività sul fronte, attività di cui tutta la stampa si fa eco, con toni sempre più entusiastici mano a mano che gli autroungarici arretrano. La vittoria, alla fine, sembra quasi essere un suo merito personale più che di quello dell'esercito, e in questo clima esaltato il re tocca l'apogeo della gloria, del consenso e perfino dell'affetto dei suoi sudditi. La copertina che apre l'annata 1919 mostra molto bene il clima di questo delirio di gloria, che si affloscerà miseramente su se stesso pochi mesi dopo, al momento della

conferenza di Versailles. Ma all'inizio dell'anno l'entusiasmo della popolazione è ancora palpabile, come si vede nell'immagine: in un tripudio di brindisi, di bandiere e di amor patrio, spicca il ritratto ufficiale di Vittorio Emanuele, appeso sul muro di quella che potrebbe essere la casa di qualsiasi italiano. O meglio, di qualsiasi lettore della *Domenica del Corriere*, trattandosi di un interno chiaramente borghese, ma questo è logico: se ci si rivolge ad un certo pubblico, e in certe occasioni si deve rappresentare tale pubblico. Il tripudio è qui quello di ogni lettore, è una fotografia di famiglia, non la rappresentazione di qualcosa di estraneo: non è una notizia, è una condivisione. I soldati superstiti sono tornati a casa, e il «re soldato» rimane con loro, nella memoria e nel ritratto.

Il primo dopoguerra, passata l'ubriacatura dei momenti di gloria, sarà un periodo molto difficile. Il re, stranamente, non approfitta della situazione per continuare sull'onda del consenso, imponendosi a un parlamento che non è capace di governare un paese in preda al manlcontento, agli scioperi e alla crisi. Eppure, ne avrebbe avuto sicuramente la possibilità e anche il peso morale, proprio grazie alla sua aureola di «re soldato», di ex-combattente (anche se, l'abbiamo detto, non aveva affatto combattuto). La sua immagine incarna ancora quella del soldato qualunque, pur avendo assunto delle caratteristiche sue proprio, di autorità e di gloria. Lo vediamo in un'immagine del 1921 in cui presta giuramento sui «sacri confini delle Patria», al Brennero, e in cui la sua figura appare quasi marziale e la sua statura praticamente uguale a quella dei suoi vicini, tanto l'occasione appare solenne e la sua immagine di «re soldato» consacrata. Il re era l'unico punto fisso, l'unica figura stabile in un'Italia sempre più in preda al caos, e lo rimarrà fino all'avvento del fascismo, o meglio, fino all'avvento della dittatura fascista. E, come ben sappiamo, se Vittorio Emanuele si fosse opposto a Mussolini, se avesse impedito la marcia su Roma come avrebbe potuto e dovuto fare, se lo avesse destitutito dopo il delitto Matteotti, la storia sarebbe stata diversa. Senza il suo appoggio, o meglio senza la sua tacita complicità, Mussolini non avrebbe mai potuto accedere al potere assoluto. Che il re fosse davvero spaventato all'idea che il cugino Aosta potesse prendere il


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXIII. — Num. 43. 23 - 30 Ottobre 1921. Centesimi 20 il numero.

suo posto[25], che non si preoccupasse affatto del futuro politico del paese[26], o che fosse invece già stanco di un ruolo che non corrispondeva al suo carattere, non mosse mai un dito per impedire nessun colpo di mano fascista. Forse non aveva semplicemente capito nulla di Mussolini che, invece, capì subito come avrebbe facilmente potuto approfittare della sua immagine di sovrano «moderno», frugale, pochissimo mondano e profondamente militarista, per farne l'icona fascistizzante del « buon re soldato, re dei buoni soldati fascisti ». L'idillio tra i due non durerà a lungo, ma l'icona, sì.

Una delle prime apparizioni in pubblico del re con Mussolini, in occasione dell'inaugurazione della Fiera di Milano, viene immortalata sulla copertina della *Domenica del Corriere* dell'aprile 1923, con il solito sistema di cauto equilibrismo studiato apposta per


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXV — Num. 16 — 22 Aprile 1923 — Centesimi 20 la copia.

Il Re d'Italia alla Fiera di Milano, accompagnato dal Presidente del Consiglio, dal Sindaco, e da tutte le autorità, il Sovrano visita il grandioso Palazzo degli Sports.

mettere in valore la figura del sovrano, ma senza sbilanciarsi per quanto riguarda il primo ministro. Infatti non vi sono ritocchi particolari nell'immagine di Mussolini, che a questo stadio appariva ancora poco chiara e il cui futuro era abbastanza incerto. Nell'immagine vediamo quindi un Vittorio Emanuele con la sua sempiterna divisa, il cui berrettone lo fa sembrare alto quasi quanto Mussolini[27], che è in borghese e mostra una capigliatura bruna con un'evidente pelata. Il suo aspetto cambierà radicalmente nel giro di qualche anno: la calvizie lascerà posto a un cranio rapato a zero, e l'abito borghese verrà sostituito dalla divisa fascista, dapprima saltuariamente, poi, a partire dagli anni Trenta, in ogni occasione. Ma, benché Mussolini continuasse a mostrarsi in divisa, che avesse davvero combattuto (e fosse anche stato ferito) in

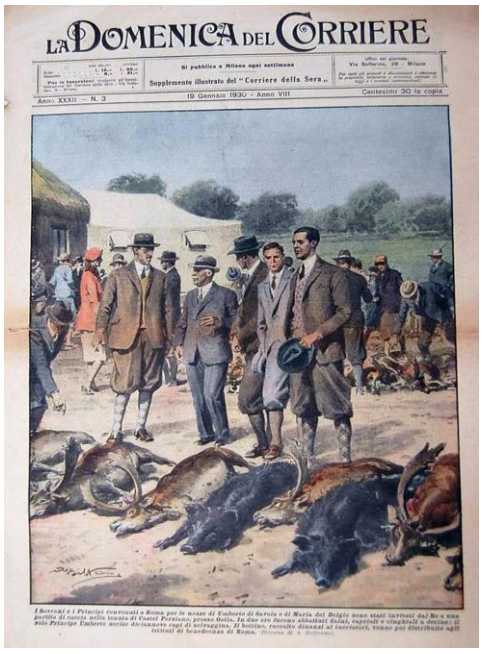
[25] Secondo delle voci insistenti che circolavano fin da quando era ragazzo e che erano state riprese e amplificate prima della Marcia su Roma, i politici e i militari avrebbero voluto vedere al suo posto il suo aitante e cordiale cugino, il Duca d'Aosta. Ciò non è falso, ma è certo che dopo il successo popolare che Vittorio Emanuele aveva ottenuto durante il periodo bellico non sarebbe stato possibile, almeno in quel momento, che suo cugino lo scalzasse dal trono senza che la popolazione si rivoltasse.

[26] Prima che venisse proclamata la dittatura, i parlamentari cercarono più volte di farlo intervenire, ma si rifiutò sempre di prendere posizione contro Mussolini. Al sottosegretario agli interni Aldo Finzi, che cercava di illustrargli le malefatte del primo ministro, rispose, alla Ponzio Pilato, che lui era «cieco e sordo» e che «i miei occhi e le mie orecchie sono la Camera e il Senato». E, sempre pilatescamente, disse a Ivanoe Bonomi che gli aveva presentato un dossier per dargli l'opportunità di intervenire dopo il delitto Matteotti: «Non sono un giudice, io… non sono competente.» Durante l'Aventino, tutti si aspettavano che il re nominasse un altro primo ministro, lo Statuto Albertino glielo avrebbe permesso senza dover ricorrere a colpi di mano, ma non ne fece di nulla, lasciando così che si instaurasse la dittatura fascista.

[27] Mussolini era alto circa 1,70 e la sua statura a quei tempi era considerata medio-alta in Italia.

guerra, che fosse ossessionato dall'esercito e volesse militarizzare l'Italia intera, non diventerà mai un simbolo del soldato, del militare italiano. Con una costanza incredibile in un popolo volubile com'è sempre stato quello italiano, l'esercito e la popolazione continuarono a vedere incarnata solo in Vittorio Emanuele questa icona, con somma irritazione dello stato maggiore fascista. E avevano di che essere scontenti: l'esercito, nonostante la maggior parte degli ufficiali e della truppa fossero sinceramente fascisti, rimaneva ostinatamente fedele al re, impedendo di fatto a Mussolini di averlo totalmente in pugno. Quanto ai rapporti personali tra i due, sicuramente il re non amava il duce, forse perché gli aveva «rubato» il posto di primo piano che gli sarebbe spettato di diritto e l'affetto della nazione; ma dopotutto la colpa di questa situazione era in larga parte sua. Forse c'era anche un'antipatia personale tra loro, forse c'erano altri motivi, difficile capire i pensieri e gli umori di un uomo gelido, impassibile e scostante come Vittorio Emanuele. Mussolini, dal canto suo, non aveva mai amato il re, da buon ex-socialista, ma aveva disperatamente bisogno di lui per tenersi buono l'esercito, che comprendeva anche diversi alti ufficiali contrari alla sua politica, pur senza essere apertamente antifascisti. In queste condizioni, era ovvio che presto le cose si sarebbero complicate.

La convivenza non è dunque facile, anche se all'inizio i due non manifestano nessuna reciproca insofferenza, almeno in pubblico. Ma col passare del tempo la posizione di Mussolini si rafforza, il re invecchia, il ricordo della guerra si allontana, e i giovani che erano allora bambini e non avevano combattuto diventano adulti. A questo punto il principe ereditario, giudicato non solo assai più presentabile ma anche più malleabile e meno ostile del padre, comincia ad essere visto come possibile interlocutore dai fascisti, e molti pensano che sia meglio indebolire l'immagine del re a favore di quella di suo figlio[28]. Tant'è che nel 1930, proprio in occasione delle nozze del giovane Umberto con Maria José del Belgio, la *Domenica del Corriere*, non si sa se di sua iniziativa (e quindi riflettendo una specie di umore generale) o su


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

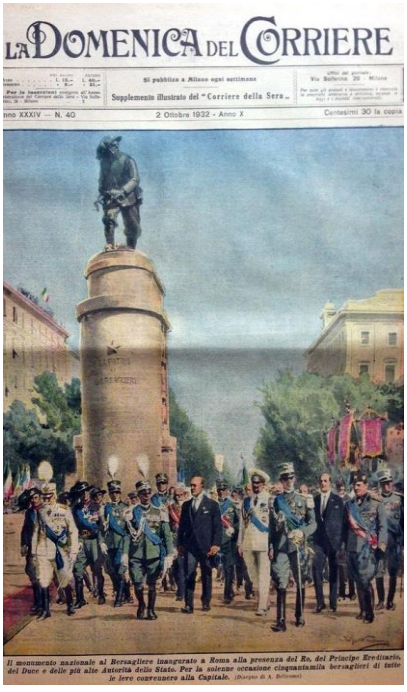
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXXII — N. 3 — 19 Gennaio 1930 — Anno VIII — Centesimi 30 la copia

[28] Si dice che Umberto sarebbe stato preferito al padre anche perché, a differenza del gelido e frugale Vittorio Emanuele, che non offriva appigli, appariva invece ricattabile. Sembra che l'OVRA avesse un dossier in cui si documentava la sua presunta omosessualità. Si trattava quasi sicuramente di calunnie, ma di calunnie che era possibile far credere agli italiani, e ciò era molto pericoloso per chi ne era la potenziale vittima. Cf. Lorenzo Benadusi, *The Enemy of the New Man: Homosexuality in Fascist Italy*, University of Wisconsin Press, 2012

suggerimento dell'Ufficio Stampa del regime, pubblica una tavola sorprendente e unica. Vediamo Vittorio Emanuele raffigurato alla fine di una battuta di caccia offerta agli ospiti invitati al matrimonio, praticamente irriconoscibile: grassoccio, vecchio, infagottato in un goffo abito borghese che sembra più una tenuta da borghesuccio indomenicato che un abito da caccia, con una lobbia grigia in testa. E, nonostante il cappello, la sua statura questa volta appare veramente minuscola, sia rispetto ai suoi invitati, sia rispetto al suo giovane, ed atletico figlio, che è in primo piano. Questa immagine sembrerebbe quasi voler suggerire che il vecchio re farebbe bene a smettere la divisa e ritirarsi in buon ordine per lasciare posto al suo erede, sull'onda del giovanilismo fascista. Ma non se ne farà nulla, l'immagine del re in borghese non appare più sulle copertine della *Domenica del* Corriere e si tornerà subito a raffigurarlo in uniforme, e sapientemente ritoccato in modo da renderlo di corporatura accettabile.

Tuttavia adesso Mussolini troneggia spesso sopra di lui, come se fosse un granatiere, lo possiamo vedere per esempio nell'immagine che rappresenta una cerimonia commemorativa del 1932. Benché il re sia raffigurato nel modo consueto, e il pennacchio sul chepì lo rialzi ancora un poco, vediamo di nuovo in primo piano il giovane ed aitante Umberto, stavolta anche lui in uniforme, mentre Mussolini è in borghese, e questa sarà una delle ultime volte in cui verrà raffigurato in abito civile da Beltrame. I rapporti tra Vittorio Emanuele e Mussolini non sembrano migliorare nemmeno al momento della guerra d'Africa, a cui del resto il re era favorevole benché non nascondesse il suo disprezzo per un esercito che giudicava una specie d'armata Brancaleone, ma che non era certo peggio di quello che il re aveva esaltato durante la prima guerra mondiale. Chiese infatti al guardasigilli Dino Grandi, mentre passavano in rassegna dei reparti prima della partenza per l'Africa, se fosse «con queste facce e con queste pance da curati e da notai di campagna che il suo duce vuole fare la guerra[29]?» Ma in fondo la frase è più insultante verso Mussolini che verso i militari italiani in partenza. La famiglia reale, del resto, si implicò in tutte le fasi della guerra, inviando in Africa i tre ragazzi Aosta, e donando, durante la raccolta dell'oro del 18 dicembre 1935, la fede della regina Elena, il


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

2 Ottobre 1932 - Anno X

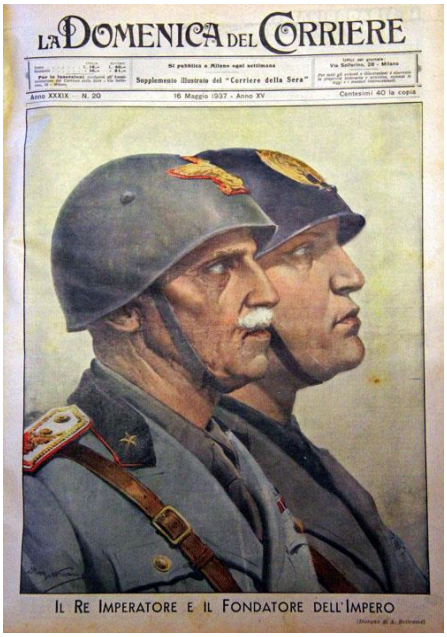
Il monumento nazionale al Bersagliere inaugurato a Roma alla presenza del Re, del Principe Ereditario, del Duce e delle più alte Autorità dello Stato. Per la solenne occasione cinquantamila bersaglieri di tutte le terre convennero alla Capitale.

[29] Antonio Spinosa, *Vittorio Emanuele III, l'astuzia di un re*, Milano, Mondadori 1990, p. 339

collare dell'Annunziata e parecchi lingotti. Umberto non partì per l'Africa, benché suo padre desiderasse vederlo partecipare al conflitto, e anche lui volesse andare: fu Mussolini a impedirglielo, con la scusa che, in quanto unico erede maschio del re, non si poteva esporlo al rischio di venire ucciso. La cosa non fece piacere né al re né al principe, che ci teneva a sottilineare anche lui che «i Savoia erano re soldati e si preparavano fin da bambini a questo destino[30].» Dal «re soldato» siamo quindi giunti ai «re soldati», tutta una dinastia militari e di simboli del soldato italiano. Umberto era certamente in buona fede quando lo ricordava, forse non provava lo stesso entusiasmo paterno per l'esercito e le divise, ma pareva comunque pronto a vivere da buon soldato, più che da «buon comandante», esattamente come suo padre. La storia poi è andata diversamente, ed è inutile chiedersi se e come la dinastia avrebbe potuto continuare ad incarnare l'immagine del soldato italiano nel secondo dopoguerra.

Comunque sia, la vittoria in Africa porta un nuovo titolo a Vittorio Emanuele, quello di «re imperatore», con il quale verrà ormai designato, e una nuova uniforme «imperiale», che




torna ai fasti e alla poca praticità di quella sabauda. Lo vediamo portarla nell'immagine del dicembre 1936, con la feluca piumata e la giubba coperta di cordoni, fasce e medaglie, accanto a Miklós Horthy, il Reggente d'Ungheria: siamo davvero molto lontani dal semplice «re soldato» che visistava le trincee del Carso. L'ultima immagine pubblicata dalla *Domenica del Corriere* in cui Vittorio Emanuele appare come un soldato «vero» risale al maggio del 1937, per commemorare la conquista dell'Etiopia. Il «Re Imperatore» e il «Fondatore dell'Impero» vi appaiono affiancati in primo piano, di profilo, con la testa schiacciata da un improbabile elmetto con sottogola, l'aria cupa e accigliata, mentre guardano dritto davanti a

[30] Cf. Giulia Orecchia, *Maria José, regina di maggio*, Milano, MAE 1988, p. 25

loro. Questo atteggiamento voleva probabilmente significare un procedere fianco a fianco verso non si sa che radioso avvenire, ma l'impressione è piuttosto quella di due estranei che non hanno voglia di guardarsi in faccia, e che scrutano con preoccupazione un orizzonte minaccioso. Forse l'impressione è rafforzata dal fatto che ormai sappiamo come è andata a finire, comunque nel 1937 i dissapori tra il re e Mussolini erano sempre più profondi, soprattutto a causa dell'alleanza con la Germania, che il re disapprovava altamente, come del resto la maggior parte degli italiani. Questo biasimo era principalmente legato al loro passato di soldati della Grande Guerra: sia gli ex-soldati che il re avevano combattuto contro i tedeschi, e ancora li vedevano non come «un» ma come «il» nemico storico dell'Italia. Questo riavvicinamente tra il «re soldato» e la popolazione dispiacque moltissimo a Mussolini e ai suoi accoliti, ma rispecchiava una realtà contro cui c'era poco da fare. Galeazzo Ciano nel suo diario ricorda diverse frasi del re contro i tedeschi, e riporta varie discussioni e dissapori tra quest'ultimo e suo suocero, fino al duro scontro che ebbe luogo in occasione della visita di Hitler a Roma nel 1938. Mussolini, esasperato dalla cocciutaggine e dal comportamento del vecchio re, ma anche dal fatto che l'esercito si mostrava altrettanto preoccupato dell'alleanza con Hitler, sbottò anche lui più volte. Secondo il genero disse, proprio nei giorni in cui Hitler era a Roma: «C'è voluta tutta la mia pazienza, con questa monarchia rimorchiata. Non ha mai fatto un gesto impegnativo verso il regime. Aspetto ancora perché il re ha settant'anni e spero che la natura mi aiuti[31].» La malafede di Mussolini è evidente, a meno che non si tratti proprio di cecità: senza Vittorio Emanuele, nulla sarebbe stato possibile per lui. E comunque la natura non gli diede nessun aiuto, come sappiamo. Il re avrebbe forse potuto approfittare di quest'occasione e del malcontento generale per riprendere in mano le cose, ma forse era già troppo tardi, sia politicamente, sia perché non aveva più il desiderio o la forza di imporsi. Dopo l'8 settembre 1943 e la scandalosa fuga della famiglia reale, il re perderà la faccia e il rispetto della popolazione: il vecchio soldato diserta, ed è questa la cosa che più lascerà storditi tutti gli italiani, con un paese e un esercito in preda al caos. Durante il periodo della repubblica di Salò appariranno numerose caricature del re, che si burlano soprattutto dell'incoerenza e della vigliaccheria di qualcuno che si voleva soldato, ma che del soldato non ha avuto il comportamento. Vittorio Emanuele viene spesso ribattezzato «sciaboletta» in queste vignette, epiteto che ricorda il famoso episodio della sciabola forgiata su misura per lui. L'icona del «re soldato» che combatte insieme al suo popolo svanisce così in un episodio

[31] Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli 1946, Vol I, p 189

indegno, e il suo ricordo sembra destinato ad essere definitivamente seppellito nella memoria degli italiani.

Eppure, in un certo senso, questa immagine di soldato incollata a Vittorio Emanuele, per quanto svilita e infangata dalla vergognosa fuga dopo l'invasione tedesca, è sopravvissuta. Il ricordo di questo re ha continuato a contribuire all'idea che, se un omiciattolo rachitico e fragile come lui poteva essere un buon militare, allora non c'erano scuse: tutti potevano e dovevano esserlo. Questo senza considerare che, come abbiamo già sottolineato, durante la Grande Guerra «re soldato» è stato un «soldato di comodo», che non viveva certo in trincea con gli alpini, e che anche in gioventù era stato un privilegiato. Infatti, per quanto dure fossero le condizioni impostegli da Osio e dall'Accademia Militare, si trattava pur sempre di condizioni imposte ad un ufficiale, non le corvée a cui era condannato un povero soldato semplice. Eppure, finché il servizio di leva è esistito in Italia, si sentiva spessisssimo evocare questo illustre soldato per incoraggiare i renintenti e i poco entusiasti. Esistono perfino dei detti proverbiali che evocano questa sua figura, non di rado a doppio senso, come il celeberrimo «chi è buono per il re, è buono anche per la regina», che sottintende la scarsa virilità dei riformati, degli «scarti di leva», dimenticando di nuovo che anche Vittorio Emanuele era, in fondo, uno scarto di leva: se non fossero state cambiate le regole, non avrebbe mai potuto diventare un militare. Si potrebbe giustamente osservare che questo sottolinea invece la sua feroce volontà di diventarlo. Vero, anche se la decisione non fu presa da lui ma da suo padre e dallo Stato Maggiore; comunque fino agli anni Settanta anche molti possibili riformati, soprattutto s evenivano dalle classi più povere, pativano di vedersi respinti alla visita di leva, e senza poterci fare nulla, tanto più che il limite di statura verrà portato a 1,60[32]. L'idea di virilità che veniva associata al «fare il soldato» è di chiara matrice fascista, ma la mentalità popolare ne è rimasta impregnata così a lungo nel secondo dopoguerra che è lecito domandarsi se ciò non corrisponda ad uno stereotipo più antico o comunque a qualcosa di più viscerale. L'idea di fondo rimasta legata all'immagine del «re soldato», ingenua e senz'altro sbagliata, ma ancora radicata in moltissimi italiani fino a tempi recenti, era che, per quanto basso, deforme e fragile potesse essere un uomo, se era un soldato come Vittorio Emanuele aveva diritto all'altrui rispetto e, perché no, forse anche alla bella Elena.

[32] Possiamo ricordare, ad esempio, come Gavino Ledda racconta la sua battaglia per farsi accettare alla visita di leva. Per lui come per molti altri «andare soldato», era ancora la sola via di scampo alla miseria, all'ignoranza ed a condizioni di vita durissime: «Per prima cosa sostenni l'esame fisico. Con mia grande preoccupazione mi misero sotto l'ostacolo che dovevo superare: l'antropometro. Mi irrigidii tutto e mi stiracchiai fino allo spasimo in cerca di fare quel centimetro che mi mancava. Fu una lotta dura. Il collo teso, doveva sembrare quello di un galletto dal collo implume in lotta con l'avversario. La mia tensione, però, contro un simile avversario non valse nulla. Non mi sollevai oltre 1,59. Il centimetro della salvezza mi venne regalato.» Gavino Ledda, *Padre padrone: l'educazione di un pastore*, Milano, Feltrinelli 1978, p 165